

Soltanto è certo che alcuni autori bolognesi parteciparono vivamente alle manifestazioni d'esultanza con gli scritti seguenti:

INSCRIPTIONES *latinae et graecae in aula regi Archigymnasii bononiensis positae quum XII Kal. Maias a. MDCCCXI Oratio in diem natalem regis Romae haberetur.* Bononiae, ex-Typ. Fratrum Masiorum et Soc., in-4, pp. 16.

VINCENZO VALORANI. *La nascita del Re di Roma.* Bologna, Tip. Ramponi, MDCCCXI, in-16, pp. 14.

GIROLAMO ZAPPI. *La nascita del Re di Roma*, Cantata da eseguirsi nel Casino di Bologna il dì V luglio MDCCCXI festeggiandosi dalla Società del medesimo l'epoca memorabile (Poesia del sig. Girolamo Zappi). Bologna, nella Tipografia Sassi 1811, in-8, pp. 16.

(La musica fu composta da Francesco Giovanni Sampieri Accademico de' Felsinei).

JACOPO LANDONI. *Per la fausta felice nascita del Re di Roma.* Canzone di Jacopo Landoni precettore di umane lettere in Bologna. Tipografia Ramponi, 1811, in-8, pp. 6.

Sull'argomento è da vedersi:

ALBERTO LUMBROSO. *Bibliografia ragionata per servire alla Storia di Napoleone II*, Roma, 1905, in-8, con ritratto.

Le aperte simpatie dei Bolognesi per Napoleone, i Napoleonidi e Maria Luigia (che tante brighe avevano suscitato alla Polizia nel 1820-21 e di poi), non mancarono di manifestarsi nuovamente anche in occasione del decesso di Napoleone II con la voce di un gentile poeta. Ricordiamo:

Per Napoleone Francesco vicino a morte. Ode di G. M. (Giovanni Marchetti) colla versione latina di Cesare Montalti. Parigi (s. t.), 1836, in-8.

Assai probabilmente il Rangone rispose alla lettera del Dolce, ma non si può con certezza affermarlo mancando nel *Carteggio* la relativa minuta.

FULVIO CANTONI

Carmi in morte di Giovanni Pascoli

I.

Quando il 7 aprile 1912 Giovanni Pascoli si spense a Bologna e l'anima sua affettuosa, se non nel cimitero di San Mauro, poté riprendere e continuare quella conversazione spirituale, che tanto ci commuove nel *Giorno dei morti*, tra il generale cordoglio sublime e più armoniosa di un canto si alzò la ritmica e musicale prosa di Gabriele D'Annunzio. Il forte poeta d'Abruzzo, rievocando il dolce amico, raccogliendo i ricordi e le immagini dei brevi incontri, dettò le belle pagine, che con commozione leggiamo nella *Contemplazione della morte*, nelle quali la figura morale e spirituale dello scomparso prende vita e forma immortale, poichè vediamo in lui non il solo artefice della parola e del verso, ma l'evocatore di sentimenti gentili e potenti, coi quali il poeta repentinamente si impadronisce dell'anima nostra, conducendoci di tra le umili mirici a salire in alto, sempre più in alto, alle visioni del mondo classico, alle concezioni di ardite ed elevate teorie umano-sociali, tanto da divenire il vate non del familiare dolore, ma dell'umano dolore. Infatti ammiriamo la sua maestria quasi come un potere senza limiti, perchè, come scrisse il D'Annunzio, « nessun artefice moderno ha posseduto l'arte sua come Giovanni Pascoli la possedeva. La sua esperienza era infinita, la sua destrezza era infallibile, ogni sua invenzione era un profondo ritrovamento ».

Era naturale, data la grandezza poetica e spirituale dell'estinto, che molti sentissero il bisogno e il desiderio di scrivere di lui e di celebrare l'amico, il maestro, il vate e di tesserne l'elogio specialmente in quel latino, che sotto il suo magistero era risorto a nuove e vitali forme di arte.

Per primo, con animo profondamente commosso, celebrò l'estinto Alessandro Mingarelli nell'accurata elegia *In Ioannem Pascolium immaturo obitu misere absumptum* (Modena, Ferraguti, 1912). Sin dai primi distici sentiamo l'eco di quel turbamento, che tutti provammo al giungere delle prime gravi notizie, lo smarrimento, che ci colse all'annuncio ferale, e che si diffuse e si ripercosse, come osserva l'elogiatore, nel fremito e nel pianto dell'aure stesse, nell'irrigidimento dei nostri animi rattristati, presi dal freddo della morte.

Intanto, il vate si avvanza per i campi dell'Eliso e gli muovono incontro Virgilio, Orazio, Catullo, coi quali ebbe tanta comunione di vita e di pensiero per accoglierlo nella loro bella schiera.

His laetatur se comitem iunxisse Ioannes
Et sacrum, felix! hunc adiisse chorum.

Quasi contemporaneamente al carme del Mingarelli veniva pubblicata dal salernitano Vincenzo Pellecchia l'elegia *In obitu I. Pascoli*. (Salerno 1912).

Il Pellecchia, che già in altra elegia aveva pianta la morte di Giosue Carducci, volle compiere il mesto ufficio di dare l'ultimo vale all'amico.

Tu quoque discedis, nunquam rediturus, amice?
Hei mihi, quam subito stamina Parca scidit!
Fortis eras, longam poteris degere senectam
Nestoris: heu, quercus fulmine tacta Iovis,
Decidis exanimis!...

E il lamento continua ancora per qualche distico, con frequenti reminiscenze classiche, che tolgono in parte quella passionalità e quell'affetto, che dovrebbero essere la caratteristica di questo epicedio. La retorica prende il sopravvento; si affaccia con alcuni concetti, che troppo ci ricordano le argomentazioni delle consolatorie in prosa e in verso degli scrittori latini, specie del periodo argenteo, come il distico

Sed si immaturum, moesti, lugemus ademptum
Attamen aeternum carmina scripta (sic!) manent

o con immagini antiquate, come quella del cigno, che, presago della morte, scioglie l'ultimo e dolcissimo canto. Ha però il Pellecchia la possibilità di ricordare gli ultimi due inni pascoliani a Roma e Torino, dettati per celebrare il primo cinquantenario dell'unità d'Italia e di chiudere l'epicedio col classico motivo

Itala, ne luge, pubes, nec vos lugete, Camoenae;
sed date honoratis laurea sarta comis,

elogio che qui non si ferma, giacchè viene continuato per ben altri quattro distici.

Se nell'elegia del Pellecchia troviamo elementi rettorici, a grande sincerità di affetto si ispira l'epicedio del compianto Pietro Rosati *In funere I. Pascoli* (Amsterdam 1913).

Il Rosati amico, compagno di vita e di arte del Pascoli, per quanto un poco più avanti negli anni, si lamenta della morte immatura del nostro poeta, e non riesce a rassegnarsi che siano mute per sempre quelle labbra, dalle quali uscivano le parole più dolci del miele, immobili quelle mani che vergavano versi divini. Vorrebbe che la voce del poeta, che tanto bene conosceva l'anima delle cose e delle creature, ancora risuonasse e trattasse gli stessi temi,

Dic quae fringultit, quae tinnit, quaeque frintinnit.
Scis etenim quid quaeque sonet, quid cogitet ales,

ora che l'allodola — è l'alba — è già alta nel cielo, il fringuello si è posato sul ramo, le rondini irrequiete volano, le erbe si sono risvegliate e vibrano alla brezza, olezzano i fiori.

I ricordi impetuosamente assalgono il Rosati, che ripensa agli incontri con l'amico, alle accoglienze affettuose da lui fatte alle sue scolaresche, che con amore fraterno osservava, studiava e ritraeva nei suoi carmi, come nel Centurione, nel Paedagogium, in Thallusa.

Accennato, in tal modo, ai carmi di intonazione cristiana, il Rosati passa a parlare degli altri componimenti latini che celebrano i trionfi della patria o riproducono la vita o la storia romana.

Tratteggiato in modo mirabile il Pascoli poeta latino e creatore di nobili e insuperabili figure, di forti e delicate scene e reso lo a noi più caro, per gli episodi gentili che gli servivano di ispirazione, per il dolore che lo rendeva poeta, per la bontà che da tutta la sua opera emana, per l'umili cose che gli dettavano nobilissimi carmi,

licet sit res exilis, imago
Nam capiet momenta manu tractata magistra;

il poeta chiude il nobilissimo epicedio col soffermarsi sulla malattia e sulla morte del poeta, sui funerali solenni, manifestazione spontanea dell'amore di tutto il popolo, sul dolore di Maria, che tutto era per il poeta, come essa tutto era per lui.

Ille tibi tutela, salus, comes, omnia frater;
Illi curarum requies tu sola, levamen,
Tu decima illius Musarum Musa Maria.

Se in questo carme l'amico versa la piena del proprio dolore, nel carme *Alumnus Vergili* (Amsterdam 1913) Adolfo Gandiglio, il perfetto conoscitore e interprete della poesia pascoliana, manifesta la sua ammirazione rispettosa e affettuosa per chi per tanti decenni fu caposcuola della nuova poesia latina e, lasciati da parte i modelli classici e la pedissequa imitazione, seppe creare la nuova poesia latina, piena di vita, di forme ed atteggiamenti nuovi.

Adolfo Gandiglio comincia l'epicedio coi dolcissimi versi, e, nello stesso tempo, dal largo respiro, quali solo troviamo nella poesia pascoliana,

Qui dabat immemores avium concentibus aures
pasebatque oculos dulcedine ruris aprici
insatiabiliter, contentus vivere secum
et pectus dio naturae plenus amore:
ille tui similis nostrum dilatus in aevum,
caste Maro, vates viridi sub caespite dormit,
et circum rident flores, quot Aprilis agrestes
explicat ac volucres arguto gutture vernat.

Il Gandiglio continua intrecciando alla rievocazione del poeta belle immagini, attraverso le quali rivive e palpita l'opera italiana e latina del Pascoli, la portata morale e sociale della sua poesia, che comanda agli uomini di togliersi dal turpe fango

et densas animis remove tenebras
omnes ut recti splendorem cernere vellent.

II.

I carmi fin qui esaminati, scritti subito dopo la morte del Pascoli, rispecchiano il dolore sincero dei vari autori, che vollero porgergli un tributo di affetto e di lode.

Infatti nei quattro carmi, con forma d'arte più o meno riuscita, ma sempre con sincerità, troviamo celebrato l'estinto. Seattraverso gli esametri del Rosati impariamo a conoscere meglio il Pascoli e l'anima sua buona e vasta, nell'epicedio cesellato del Gandiglio vediamo come lo studio diuturno della produzione poetica del Pascoli abbia finito col compenetrare tanto l'elogiatore da far rivivere poeta e opera d'arte, perchè chi si avvicina con animo puro alla grande poesia pascoliana, finisce col vivere spiritualmente col poeta e col risentirne il benefico effetto.

Ed ecco gli epicedi erompere in un grido di dolore, ed ecco di tra i versi latini, per quanto si cerchi di arginare il dolore, erompere l'ambascia.

Erano trascorsi tre anni dalla morte del Pascoli, quando il Sofia-Alessio pensò di celebrarlo nel *Sepulcrum I. Pascoli* col quale nel 1917 otteneva nella gara hoeufftiana il premio aureo e si poneva in prima linea tra i poeti latini.

Il carme, composto a guisa di alcuni poemetti pascoliani e suddiviso in quadretti dai titoli suggestivi come *Hirundo*, *Vox poëtae*, *Elysium*, non riesce del tutto a liberarsi dall'influsso dei due

carmi del Rosati e del Gandiglio, dai quali toglie situazioni e immagini e talvolta anche lo spunto per i versi stessi (1).

Nell'introduzione è ricordata la Corsonna, la suggestiva Corsonna — traduco da una nota del Gandiglio, che pure nel suo epicedio la ricorda — il piccolo fiume, che scorre sotto le radici del colle, sul quale sorge Barga, ricordato dal Pascoli in alcuni versi inediti pubblicati nel *Giornale d'Italia* del 19 aprile 1912:

O Corsonna! il cuore la sente
la tua querula corrente.
Vede un seguito di pioppi,
ode il seguito di due doppi
di San Pietro e di Caproni,
dolci suoni, cari suoni
pieni di malinconia...
Ave, Ave, Ave, Maria.

Come nel carme del Gandiglio così qui ci è presentato un Pascoli georgico, che attende ai lavori di giardinaggio.

Il Sofia-Alessio ha così un addentellato per parlare dell'arte e della poesia di Giovanni Pascoli, delle occupazioni e delle cose care al poeta.

(1) Cfr. i seguenti passi fra gli altri:

(a) hospes singultit hirundo;
At circumvolitat per opaca sepulcra nigella
SOFIA ALESSIO

Nec per tecta tibi circumvolitabat hirundo
ROSATI

(b) Hic tandem iaceo gremio telluris in almo
.... velut infans, matris in ulnis
qui dormit retinens carminis aure modos.
SOFIA ALESSIO

Exceptus gremio carae telluris ut infans
maternam qui molle caput demisit in ulnam
auricola retinens adamatae murmura vocis.
GANDIGLIO

(c) Usque fluens notas iterat Corsonna querelas
SOFIA ALESSIO

Decurrens notas iterat Corsonna querelas.
GANDIGLIO

Vede il sepolcro sul quale son posti, tradotti in latino, i versi

Lasciate quest'edera! Ha capi
fioriti. Fiorisce fedele,
d'ottobre e vi vengono l'api
per l'ultimo miele.

L'urna ferale rievoca tristi immagini: dalla sorella, che invano lo chiama, all'umile tamerice; dai vari uccelli alla nera rondinella che singhiozza, vola attorno ai tetri cipressi, ed esce in un canto espresso da un'odicina curata sì nella forma metrica, ma non

(d) Surgentem libens Auroram mane saluto
et capio quidquid sedula garrat avis,
passere tecta sonant, resonant acalanthida vepres etc.
SOFIA ALESSIO

.... iam prima passere luce
tecta sonant, aliae passim excubere volucres
cunctaque clarentem te cantu, Aurora, salutant.
Dic quae fringitit..., etc.

ROSATI

(e) Inter odoratas lauros humilesque myricas
SOFIA ALESSIO

Inter odoratas lauros et dulces canentes
ROSATI

(f) Et narrat Christum pacem de colle monentem
SOFIA ALESSIO

.... pacem, moribunda voce monentem
enarrans Christum....
GANDIGLIO

(g) Non pupum, ludens, alienum deperit illa;
Invenit proprium, quem cunis collocat aureis
Hic et laetitia vera Thallusa renidet etc.
SOFIA ALESSIO

Hic, Thallusa, tibi et pupus quem deperis infans
in cunis risu visus te noscere matrem
falsae laetitiae, veri sed causa doloris etc.
ROSATI

(h) croceoque crespuscula coelo;
Iam sacra turris Ave tremulo canit aere, Maria
SOFIA ALESSIO

dum moritur lux
flebiliter sacra turris « Ave — canit aere —, Maria ».
GANDIGLIO

esente da qualche luogo comune, come l'aureo nido attaccato sotto la gronda del tetto o il roseo nastrino (*povero Pascoli, anche questa occupazione nei giorni di laborioso otium!*), in un vespro, cinto attorno ad una delle sue zampine. Tornò la fedele al lido italico, ma non trovò l'ospite; altro non potè che genere presso la funerea croce.

A tanto canto non può rimanere insensibile il vate, che non potendo parlare (è un morto) fa per lui parlare i marmi:

At rigidi lapides lugubri voce loquantur;

mentre le ossa del poeta fremono e la sua ombra vigile prende a volare e di nascosto mormora agli orecchi dolci parole, che finiscono però col vincere le altre voci, persino quella del marmo, sebbene essa si sia fusa col vento che spira e coll'agitarsi delle chiome dei salici e dei cipressi.

Vinta però la difficoltà del formarsi, il canto si snoda dolce di tra le reminiscenze dei luoghi cari al poeta e dei carmi da lui composti, togliendo immagini dalla poesia pascoliana, dal discorso commemorativo, che il Pascoli tenne a Messina, di un altro poeta latino, il Vitrioli, e dai carmi sopra ricordati del Gandiglio e del Rosati.

Errando l'estinto per i vasti campi dell'Eliso, può soffermarsi con Virgilio e con Orazio e conversando con loro rievocare le immortali creature dei suoi poemetti, dalla dolce Fidile alla dolorosa Tallusa, dal vecchio di Corico al centurione Etrio, che dopo che ha visto sul Golgota confitto in croce Gesù, più non vuole e non sa parlare di guerre e di stragi. La bontà umana, sovraumanamente buona del Pascoli, è tutta rivelata, perchè

qui, dentro una luce siderea, risplendon le cose
tutte che il casto Alunno di Virgilio una volta cantava.

Il carme va a mano a mano elevandosi, perchè il Sofia, liberatosi dalla classica compostezza della forma e dalla misura del metro, che talvolta attanaglia e incatena la sua poesia, ha potuto manifestare l'amore, la venerazione, lo studio profondo pel Pascoli.

Mentre al fluire dell'ombra o ai crepuscoli d'oro la tremula squilla della torre canta *Ave, Maria* e fra l'ombra si avvanza la dolce Sorella, anche noi ci inginocchiamo a terra con *Mariù* e preghiamo pace non solo al poeta, ma al mondo, tanto più che l'orribile cataclisma, preveduto e deprecato dal poeta nel suo discorso di Barga del 20 settembre 1897, è passato e la patria nostra ne è uscita più grande e più forte.

« Quale delle maledizioni — allora egli diceva ai bargesi — che noi deprechiamo, terremoti, carestie, pestilenze, eguaglierà in estensione e intensità questa guerra? Quali delle guerre più letali, quale ferocia di conquistatori, quale diluviare di barbari famelici pareggeranno le stragi che si meditano e si preparano? Assisteremo, se la fortuna non ci aiuta, togliendoci a tempo a simili errori, alla calamità più grande, alla follia più gigantesca e mostruosa che la storia registri. E la nostra Italia sarà in prima linea... Quale compito, oltre il comune dovere, spetta a noi scrittori, anche a povero scrittore come me, in questo momento? Uno nobilissimo: fortificare negli animi degli italiani la coscienza del loro buon diritto, rievocare a difesa delle Alpi e di Roma tutti i nostri morti eroi, da Mario a Garibaldi, da Ferruccio a Toselli, creare l'inno delle battaglie, meditare il peana della vittoria » (1).

Il Pascoli, conscio del grave dovere, sciolse il compito con gli inni a Roma e a Torino, e con i *Poemi italici*.

TOMMASO SORBELLI

(1) v. G. PASCOLI (VI ottobre 1912) Bologna, Zanichelli, 1912,